

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
	Rubrica		Politica estera	
16	Corriere della Sera	20/09/2018	UNA FORZA UE AI CONFINI? L'IDEA NON PIACE A ROMA (NE' ALL'EUROPA DEL SUD) (P.Valentino)	2
17	Corriere della Sera	20/09/2018	MOTOSCAFI VELOCI FANNO ROTTA SULLA SICILIA (L.Cremonesi)	3
19	Corriere della Sera	20/09/2018	Int. a K.Starr: IL PROCURATORE CHE SCATENO' IL CASO LEWINSKY: L'IMPEACHMENT OGGI E' LONTANO (G.Sarcina)	5
38	Corriere della Sera	20/09/2018	LA PARTITA DEI MIGRANTI SI DEVE GIOCARE SUL LAVORO (G.Buccini)	7
1	il Foglio	20/09/2018	IL RISIKO TRA I SERVIZI TEDESCHI E' UNA LEZIONE SUGLI EQUILIBRI EUROPEI	8
1	il Foglio	20/09/2018	L'AMMINISTRAZIONE TRUMP STA DIVENTANDO NEOCON E ALL'EUROPA NON DISPIACE MA NON CE NE ACCORGI (D.Raineri)	9
3	il Foglio	20/09/2018	PROPAGANDA, DAZI E GRANDEUR: PERCHE' LA CLASSE MEDIA CINESE E' ARRABBIATA (A.Bazzoli)	10
13	il Giornale	20/09/2018	ECCO IL DECRETO ANTI-CLANDESTINI "RISPARMIEREMO 1,5 MILIARDI" (C.Giannini)	11
14	il Giornale	20/09/2018	USA-RUSSIA, MANOVRE IN EUROPA E' IL RITORNO DELLE SUPERPOTENZE (R.Pelliccetti)	12
1	il Sole 24 Ore	20/09/2018	IMMIGRAZIONE, TUSK SPRONA LA UE: "BASTA DIVISIONI" (B.Romano)	14
21	il Sole 24 Ore	20/09/2018	IMMIGRAZIONE E SICUREZZA, SALVINI PORTA IN CDM I DUE DECRETI (M.lud.)	15
29	il Sole 24 Ore	20/09/2018	TOKYO SCEGLIE IL NUOVO LEADER, "ABENOMICS" ALL'ATTO TERZO (S.Carrer)	16
4	la Repubblica	20/09/2018	LA CONSULTA "IL LEGISLATORE NON PUO' SOTTRARSI AI VINCOLI DELLA CARTA" (L.Milella)	17
15	la Repubblica	20/09/2018	DAL PUNK AI COMIZI COSI' IL TEXANO BETO GUIDA L'ASSALTO DEI DEM AL SENATO (A.D'arcais)	18
22	la Repubblica	20/09/2018	AMORE E PUPAZZI I MUPPETS GAY DIVIDONO L'AMERICA (A.Lombardi)	19
1	la Stampa	20/09/2018	NIGER, C'E' IL VIA LIBERA ALLA MISSIONE ITALIANA PER CONTROLLARE I CONFINI (F.Grignetti)	21
15	la Stampa	20/09/2018	"LA PACE E' VICINA" KIM E MOON LANCIANO LE OLIMPIADI COREANE (P.Mastrolilli)	23

Una forza Ue ai confini? L'idea non piace a Roma (né all'Europa del Sud)

Il retroscena

dal nostro inviato
Paolo Valentino

SALISBURGO In fondo, l'asimmetria tra i Paesi di sbarco e il resto d'Europa sull'immigrazione assomiglia a quella classica sull'economia. Quanto meno ripropone, eccezion fatta per Parigi, le stesse linee divisorie. Lì il dilemma era (ed è) se dovesse venire prima il consolidamento o la crescita, il rigore o lo sviluppo. Qui, come confermano le parole di Sebastian Kurz, è se occorra prima rafforzare e proteggere le frontiere esterne, potenziando Frontex come vogliono Germania, Francia, Austria, la Commissione europea e quant'altro, ovvero dare precedenza al ricollocamento dei migranti, come chiede l'Italia.

Diciamo subito che il rovello non verrà sciolto nelle sale barocche della città di Mozart, che ospitano il Consiglio europeo informale. Sarebbe già

qualcosa se stamane il cancelliere austriaco, presidente di turno, riassumendo il senso dei colloqui dicesse «stiamo facendo dei progressi», in vista del vertice decisivo, quello in calendario il 16 ottobre a Bruxelles.

È chiaro che l'Italia non è messa molto bene. Soprattutto se continua a farsi del male da sola, inimicandosi praticamente tutti con le sortite rumorose e situazioniste del ministro degli Interni, invece di cercare alleanze e costruire consenso. «Il nostro governo non ha ben compreso cosa bisogna fare», osserva Antonio Tajani in una pausa del vertice parallelo dei popolari europei.

Che poi le perplessità italiane (ma anche spagnole e greche) al dettaglio della proposta per Frontex hanno senso, è un'altra storia. Diversa ma non contraddittoria. 10 mila effettivi e quasi 10 miliardi di inve-

stimenti entro il 2020 sono una cifra enorme, viene fatto osservare. Con quali regole d'ingaggio per una forza che dovrebbe poter schierare le sue guardie alle frontiere, cioè sul territorio dei Paesi di arrivo? Senza scomodare le fonti, lo stesso cancelliere Kurz ha riassunto le preoccupazioni di Roma, Madrid e Atene: «Temono che rafforzare Frontex significhi anche più registrazioni e una perdita di sovranità». Salvo rispolverare l'antico refrain dello screening all'ingresso: «Forse i Paesi del Sud non sono scontenti che molti dei nuovi arrivati possano proseguire il loro viaggio verso l'Europa centrale».

Tornando a cosa debba venire prima, è del tutto sensata anche la richiesta italiana di dare priorità a un meccanismo sugli sbarchi, fosse pur temporaneo, in modo da evitare che ogni episodio diventi un nuovo Acquarius o una

nuova Diciotti. «Ci vuole un sistema più prevedibile e solido, in grado di porre fine alle soluzioni ad hoc», spiega una fonte europea. Ma il punto è proprio la solidarietà, merce scarsa nell'Europa di oggi.

Poi ci sono i rimpatri, sui quali si sta lavorando con crescente consenso, ma su cui l'Italia chiede alla Commissione di impegnare soldi veri. *«Last but not least, ci sono i denari del fondo per l'Africa, da usare per concludere intese con i Paesi d'origine, dove viene ricordato che i piani della Commissione prevedono cifre complessive sei volte inferiori a quelle impegnate per l'accordo con la Turchia: «Non 4 miliardi ma quattro volte tanto sarebbero una cifra appena adeguata».* Richieste sacrosante, che tuttavia avrebbero bisogno di forte credibilità e capacità strategica. Anche quelle merce rara.



REPORTAGE IL TRAFFICO DI ESSERI UMANI

Motoscafi veloci fanno rotta sulla Sicilia

dal nostro inviato a Khoms

Lorenzo Cremonesi

Barchini più piccoli, con motori molto più potenti, che mirano a raggiungere direttamente le acque territoriali italiane: così i trafficanti libici d'esseri umani rispondono alle sfide di Matteo Salvini. Partono dalle aree attorno a Khoms, Zlitan e Garabulli, i tre porti maggiori sulla costa tra Tripoli e Misurata. «L'Italia chiude i porti e le navi ai migranti? Per qualche settimana abbiamo notato che le nuove politiche di Roma stavano pagando. In effetti, il mercato dei migranti è andato in crisi a inizio estate. Ma adesso le bande di scafisti più abili si stanno organizzando e hanno trovato nuove risposte. Non utilizzano più grandi gommoni stracarichi di gente (sino a 200 migranti ciascuno) con piccoli e obsoleti fuoribordo appena sufficienti per raggiungere le navi delle ong (che prima stazionavano a 30-40 chilometri di distanza dalla costa libica). Ora gli scafisti si sono dotati di piccoli motoscafi in grado di eludere i radar e i guardiacoste libici e capaci di navigare per i 450 chilometri tra Tripolitania e Sicilia con a bordo 20-40 persone», spiega Abu Ajela Abdelbari, uno dei comandanti dei guardiacoste a Tripoli.

A Khoms i responsabili delle milizie locali che lavorano con i guardiacoste aggiungono dettagli. Le loro conoscen-

ze sono di vecchia data, qui stava una delle basi più importanti della marina militare di Gheddafi. «Abbiamo notato che gli scafisti si stanno attrezzando con motori Yamaha e Mercury da 450 cavalli. Tutto diverso dai 20-25 cavalli del passato. Questi nuovi sono fuoribordo che permettono ai loro barchini in vetroresina leggera di volare sull'acqua, sino a sfiorare i 70-80 chilometri orari. Noi guardiacoste non siamo in grado di inseguirli, i nostri mezzi sono molto più lenti. Ma anche le navi italiane che incrociano al largo e quelle europee della missione Sophia possono fare ben poco», dicono. Ci tengono a non rivelare i loro nomi. I rapporti con i comandi a Tripoli sono difficili e le connivenze con i circoli malavitosi dei contrabbandieri li tiene in guardia.

Ma possono svelare un elemento importante: esistono bande criminali, una volta coinvolte nello spaccio di droga e petrolio, che da Malta si stanno riattivando per facilitare i traffici d'esseri umani. «In particolare, a La Valletta c'è un gruppo formato da marito e moglie italiani assieme a due maltesi, che si preoccupa di rifornire di carburante i barchini in rotta per l'Italia. Può anche avvenire che a metà strada, più o meno all'altezza di Malta, i barchini libici tornino indietro dopo aver trasbordato i migranti su altri motoscafi salpati dalle coste italiane. In genere partono

numerosi, anche una decina di assieme. In questo modo, anche se li intercettiamo, al massimo possiamo fermarne un paio: gli altri riescono a passare». La coppia di italiani è una vecchia conoscenza dei pescatori di Khoms, sino alla caduta di Gheddafi partecipavano ai traffici di droga.

Il tempo bello, il mare calmo e il caos nella regione di Tripoli in questo periodo stanno favorendo gli scafisti. «Noi guardiacoste abbiamo fatto un eccellente lavoro, da quando oltre un anno fa l'ex governo italiano ci ha aiutato fornendo quattro battelli e assistenza. Solo dal gennaio di quest'anno abbiamo salvato in mare e riportato sulle nostre coste oltre 13.000 migranti. Ma dai primi di agosto siamo fermi: non abbiamo benzina e mancano i pezzi di ricambio. Ogni tanto i nostri gommoni escono in mare aperto, se ci arrivano Sos dai migranti in difficoltà o segnalazioni dalle navi militari italiane», dice ancora Abu Ajela. A Khoms aggiungono di avere recuperato in mare da agosto oltre 4.000 persone.

I salvataggi continuano, ma a centinaia muoiono nei naufragi. Ieri erano segnalate le partenze di quasi 500 africani dalla zona di Garabulli. I trafficanti fanno credere ai loro «clienti» che le organizzazioni non governative siano ancora presenti, così da limitare il numero di chi rinuncia per paura. «Avevano riferimenti sulle navi delle ong, spesso li

contattavano per telefono prima di partire, quando ancora erano sulle spiagge, per coordinarsi sul punto d'incontro dove ci sarebbero stati naufraghi da salvare», spiegano.

Altri trafficanti nella «pubblicità» online sono più espliciti. Scrive, per esempio, lo scafista Imad Algari: «Offriamo un comodo passaggio per l'Italia per 2.000 dinari (circa 500 dollari, ndr). In sei ore siete dall'altra parte. Il rischio di morire annegati è del 10 per cento. Ma chiunque si metterà a piangere in mezzo al mare per favore non mi contatti».

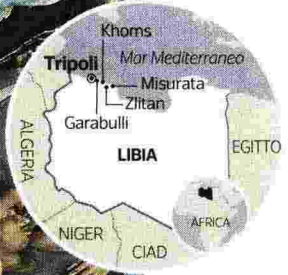
Da Misurata partono in prevalenza quelli del Bangladesh. Da Zlitan marocchini e maliani. Da Khoms gran parte degli africani, specie da Sudan, Niger, Nigeria, Burkina Faso. Almeno 13 bande importanti si contendono il traffico. A Garabulli opera adesso in forze la famiglia Dabbashi, prima basata a Sabratha e l'anno scorso si era accordata con Roma per limitare il traffico in cambio di lauti compensi. Suo concorrente diretto è il clan di Salah al Hitra. A Khoms particolarmente potenti sono i fratelli Abdallah e Miftah Nehdi. La loro attività è di lunga data, tanto che hanno accumulato una fortuna. Ne sono la prova i regali per 500.000 dollari che Abdallah ha offerto generosamente agli invitati per il suo matrimonio solo una settimana fa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I criminali libici si riorganizzano per aggirare la strategia di Roma
«Hanno fuoribordo da 450 cavalli, 20-40 passeggeri a viaggio»

I guardiacoste

«Troppo potenti, ci sfuggono, una banda a Malta li assiste con una coppia di italiani»



In attesa
Migranti
africani in Libia,
trasferiti nel
centro di
Ganzour
durante gli
scontri tra
milizie a Tripoli,
lo scorso
5 settembre
(Afp)



Il procuratore che scatenò il caso Lewinsky: l'impeachment oggi è lontano

Kenneth Starr: ma Trump sbaglia ad attaccare gli inquirenti

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

WASHINGTON «Ho lavorato con Brett Kavanaugh, lo conosco da tanti anni. Non credo alle accuse contro di lui». Il Russagate? «Per ora non vedo elementi per arrivare all'impeachment di Donald Trump. Ma il presidente sbaglia ad attaccare gli investigatori».

Kenneth Starr, 72 anni, dal 1975 repubblicano dichiarato, è a Washington per presentare il suo libro: *Contempt: a Memoir of the Clinton investigation*. È il racconto della celebre inchiesta sul presidente democratico, condotta dall'allora super procuratore Starr. Prima gli investimenti immobiliari nella società Whitewater; poi il caso della stagista Monica Lewinsky. Il rapporto Starr, pubblicato l'11 settembre del 1998, stabilì che Bill Clinton aveva mentito sulla sua relazione sessuale con Lewinsky. Il Congresso aprì la procedura di impeachment, ma Clinton si salvò. Vent'anni dopo il clima politico è ancora pessimo nella capitale. Repubblicani e democratici si stanno scontrando brutalmente sulla nomina di Kavanaugh alla Corte Suprema. E intanto un altro Super procuratore, Robert Mueller, indaga sulla Casa Bianca.

Kavanaugh è accusato di molestie sessuali. Una storia che risale al 1984. Che idea si è fatto?

«Il giudice Kavanaugh smentisce con grande energia. Ho lavorato con lui diversi anni all'epoca dell'inchiesta su Clinton. Ho sempre avuto e ho tuttora piena fiducia nella sua integrità. La sua carriera è stata limpida e di alto profilo».

C'è però anche la denuncia di Christine Basley Ford,

anche lei stimata professoressa dell'Università di Palo Alto....

«Non nego che ci siano delle cose da chiarire. Ma penso che il giudice Kavanaugh sia in grado di farlo».

È opportuno che l'Fbi riapra le indagini sui trascorsi del magistrato Kavanaugh, come chiede la sua accusatrice?

«Nel mio lavoro ho avuto spesso la responsabilità di leggere i rapporti dell'Fbi. Sono il risultato di indagini a tutto campo. In questo caso abbiamo già ben sei dossier dell'Fbi su Kavanaugh. Caso mai mi chiedo perché la lettera della accusatrice sia stata tirata fuori solo adesso dalla senatrice Dianne Feinstein (democratica ndr), visto che l'aveva ricevuta a luglio».

La senatrice ha spiegato che la donna aveva chiesto di restare anonima...

«D'accordo, ma è importante garantire la trasparenza e la correttezza delle procedure nel Senato. Questa vicenda è emersa tardi ed è inevitabile che sorgano dubbi sulla volontà da parte democratica di dilazionare la ratifica della nomina di Kavanaugh».

Le tensioni politiche sono al massimo. Sullo sfondo c'è lo scontro sul Russagate. Il presidente rischia l'impeachment?

«In questo momento, non ci sono elementi che possano portare all'impeachment di Trump. Ma non è finita. Il procuratore Mueller sta ancora lavorando».

Trump sta ostacolando le indagini?

«Non penso che il presidente sia impegnato nell'ostruzione della giustizia. Io

ho suggerito che avrebbe fatto meglio a non attaccare gli investigatori. Ma Trump non mi ha ascoltato».

Paul Manafort, capo della campagna elettorale di Trump dal giugno all'agosto 2016, è ora disposto a collaborare. Può essere una svolta?

«Se sei un inquirente hai sempre l'obiettivo che il tuo indagato decida di collaborare con te e che lo faccia in modo sincero. Il punto qui è capire che cosa può cambiare nell'accertamento dei fatti. Per quello che ne sappiamo finora, Manafort partecipò al famoso incontro nella Trump Tower con esponenti russi (il 9 giugno 2016, obiettivo del comitato Trump era recuperare materiale compromettente su Hillary Clinton, ndr). Ma non ne uscì niente che possa provare l'ipotesi di collusione. Inoltre Mueller ha compilato un atto d'accusa contro 11 esponenti e due organizzazioni russe. Un'iniziativa molto forte per provare le interferenze nelle elezioni americane. Ma anche lì non c'è una parola sulla possibile collusione».

In sostanza si aspetta da Manafort la conferma che non ci fu collusione?

«In questo caso si arriverebbe a una conclusione più rapida dell'inchiesta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Le mosse di Mueller
La collusione non è ancora provata: anche nell'atto d'accusa contro i russi non c'è una parola su questo**



Ex magistrato Kenneth Starr, 72 anni

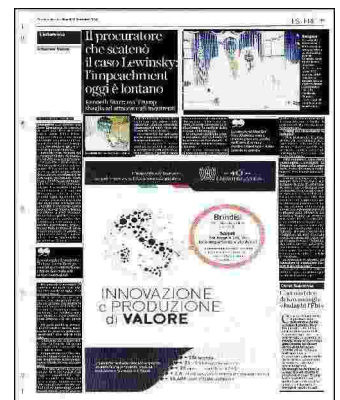


**Kavanaugh e le molestie
Ho lavorato con Brett per anni all'epoca dell'inchiesta Clinton, non credo alle accuse contro di lui**



Sexgate

Lo scandalo che coinvolse Bill Clinton per la sua relazione con la stagista Monica Lewinsky portò il presidente a un passo dall'impeachment, ma il 12 febbraio 1999 il Senato lo assolse. La foto a fianco, datata 23 settembre 1997, fu spedita da Clinton a Lewinsky per il compleanno di quest'ultima



Emergenza stranieri Il decreto che il ministro Salvini prepara sta suscitando attacchi per alcune durezza forse necessarie e scarsa attenzione sulle vere criticità

LA PARTITA DEI MIGRANTI SI DEVE GIOCARE SUL LAVORO

di **Goffredo Buccini**

La farsa dei tunisini liberati a Fiumicino e mandati a zonzo per l'Italia — causa guasto all'aereo che doveva rimpatriarli — è solo l'ultima, grottesca prova d'un sistema allo sbando. Forte di sondaggi netti (almeno un italiano su due vuole i porti chiusi) Matteo Salvini si prepara a stringerne i bulloni, con un decreto sui migranti che, prima ancora d'essere emanato, sta suscitando attacchi per alcune durezza forse necessarie e scarsa attenzione sulle sue vere criticità.

La novità più indigesta per l'opposizione di sinistra è la fine della protezione umanitaria così come la conosciamo: in effetti, un unicum italiano, che l'anno scorso ha concesso la permanenza sul territorio nel 28% dei casi a fronte del 7% di asili politici e del 15% di protezione sussidiaria. E' piuttosto evidente che l'istituto sia stato assai dilatato da commissioni e questurie; può apparire perciò ragionevole la tipizzazione dei casi prefigurata dal decreto: permessi di soggiorno particolari per vittime di violenza domestica o grave sfruttamento lavorativo, per chi ha bisogno di cure mediche, per chi proviene da Paesi sotto calamità naturale.

Nei Cie, oggi Cpr, i centri di permanenza per il rimpatrio, si resterà più a lungo: da 90 giorni si passa a 180, per dare tempo a accertamenti e valutazioni (anche la Francia non certo sovranista di Macron si è mossa del resto verso il prolungamento delle detenzioni amministrative). Se ne faranno di nuovi o si ampliaranno i Cpr esistenti: Marco Minniti ne chiedeva uno per Regione prima di essere ostracizzato

dalla sua stessa parte politica. Difficile negare anche da questo punto di vista la necessità dell'intervento se, solo restando ai tunisini, di 3.515 irregolari rintracciati quest'anno ben 1.703 hanno ignorato il foglio di via come carta straccia. Quanto alla pur osteggiata ipotesi di tenere gli stranieri in attesa del volo di rimpatrio anche in strutture diverse dai Cpr, negli aeroporti, basti dire che se questa norma fosse stata in vigore la farsa di Fiumicino si sarebbe evitata.

Il decreto presenta però non pochi problemi seri. In Italia abbiamo 600 mila irregolari (di cui con molta leggerezza Salvini ha promesso l'espulsione) e servono senza dubbio luoghi dove contenerli fino a chiarirne identità e status. Ma puntare «sulla interlocuzione con le Regioni» per aumentare il numero dei Cpr, già sapendo che quelle risponderanno picche come fecero con Minniti, è prepararsi un alibi per il fallimento (oggi la capienza dei Cpr è risibile, i tunisini di Fiumicino sono stati liberati anche per mancanza di posti). Inoltre la riduzione dell'accoglienza negli Sprar solo a chi è già titolare di protezione internazionale o ai minori non accompagnati (dunque neppure per i casi tipizzati della ex umanitaria) renderà residuali gli Sprar, finora dimostratisi il miglior sistema d'integrazione, basandosi su piccoli insediamenti gestiti dai Comuni, e finirà per gonfiare i Cas, proprio quei centri straordinari delle cooperative di cui Salvini stesso dice tutto il male possibile. Andrebbe specificato il destino di chi dagli Sprar dovesse fuoriuscire violando il contratto d'accoglienza (il caso di Innocent Oseghale a Macerata per capirci): non a spasso per la città ma in un centro di rimpatrio. E reso obbligatorio il sistema Sprar per i nostri ottomila Comuni.

La vera partita però si gioca

(si dovrebbe) sul lavoro. E sulla trasformazione, in presenza di contratti verificati, di qualsiasi forma di protezione in permesso di lavoro (dunque anche la ex umanitaria). Sarebbe necessario (ma non se ne parla) per sanare casi di palese ingiustizia. E utile: per non sprecare risorse.

Abbiamo bisogno di lavoratori stranieri (sbagliano i sovranisti a negarlo o a immaginare le donne italiane come nuove fattrici di prole in stile Ventennio) e di qualità: quella dei nostri immigrati è la seconda peggiore d'Europa e c'è un perché. Entrare per via legale in Italia è praticamente impossibile. Come gli americani col proibizionismo consegnarono il mercato degli alcolici ai *bootleggers*, così noi sbarrando gli accessi al nostro mercato del lavoro abbiamo consegnato le migrazioni agli scafisti. Stefano Allievi («Immigrazione, cambiare tutto», Laterza) sostiene, crediamo a ragione, che vadano riaperti i canali regolari d'accesso. Tramite accordi con i Paesi di partenza; accordi, aggiungerei, che potrebbero collegarsi a quelli per il rimpatrio, visto che darebbero a quei Paesi sollievo in termini di crescita per la loro gioventù migliore, soldi e commesse che tornerebbero poi in patria, coinvolgendoli nel filtro dei flussi. Si confondono ancora emergenza con struttura, rifugiati con lavoratori. Un'opposizione viva e non ideologica avrebbe un'autostrada per sfidare il governo nel concreto. Per Salvini la migrazione resta solo un problema di polizia. Si dirà: ovvio, è il ministro dell'Interno. Occorrerebbe allora, per inquadrarla in una più ampia prospettiva politica ed economica, un presidente del Consiglio portatore di una visione meno angusta: quella generale dell'esecutivo. Ma, come sappiamo, questa è un'altra storia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il (non) fattore Seehofer

Il Risiko tra i servizi tedeschi è una lezione sugli equilibri europei

Il ministro dell'Interno tedesco tiene in pugno la cancelliera Merkel, si dice. Il caso Maassen e le debolezze percepite

La Baviera e il resto dell'Ue

Milano. Comunque la prendi, la storia del capo della sicurezza interna della Germania ha l'aria di un enorme pasticcio, perché è la sintesi di un compromesso politico che sta diventando fragile, non soltanto a Berlino. Dopo due ore di discussione, martedì sera, la cancelliera Angela Merkel, il ministro dell'Interno cristiano-sociale Horst Seehofer, e la leader dei socialdemocratici, Andrea Nahles, hanno deciso di rimuovere Maassen dal suo incarico alla sicurezza interna, come voleva la Merkel e come soprattutto voleva l'Spd. Seehofer è rimasto sulla sua posizione - difendere Maassen - e ha ottenuto una concessione: Maassen andrà a lavorare come sottosegretario al ministero dell'Interno, con deleghe su sicurezza e cybersicurezza, prendendo il posto di un funzionario dell'Spd (che era già furibonda prima e ora lo è di più). "Punizione-promozione", hanno scritto politici e commentatori, un classico della cauta Merkel, che per tenere insieme la sua coalizione e non doversi scontrare un'altra volta con il riottoso Seehofer accetta l'inaccettabile. Maassen aveva negato che nelle proteste anti immigrazione a Chemnitz dell'estrema destra ci fosse stata una caccia agli immigrati da parte dei più estremisti, nonostante la stessa Merkel avesse sostenuto il contrario. Per questo Maassen era stato considerato contiguo al mondo estremista di destra e per giorni il suo futuro è stato appeso alla decisione della cancelliera, con l'Spd per la rimozione e la Csu contraria (come è noto, sono tutti parte della coalizione di governo). La Merkel ha scelto la via del compromesso, che come tutti i compromessi ha avuto come primo effetto quello di far male al negoziatore, cioè a lei: per tenere su il suo fragile governo - si leggeva ieri sui giornali tedeschi - la Merkel è disposta a tutto, soprattutto a non infastidire Seehofer, che gongola in questo suo nuovo ruolo ricattatorio.



H. SEEHOFER

che la Merkel voleva prima di tutto ottenere. Ha ceduto troppo perché è debole? Questo è il leitmotiv del quarto mandato della Merkel, e Seehofer è utilizzato come il simbolo di questa perenne fragilità. L'ultima crisi di governo, a luglio, aveva sempre come protagonista il ministro dell'Interno, che si era messo di traverso sulla politica di immigrazione e aveva minacciato di dare le dimissioni. Come era andata a finire? Ecco, questo è il punto. Una volta annunciate le possibili dimissioni, Seehofer si era accorto che i primi a non prendersela troppo sarebbero stati i suoi compagni di partito, che avevano già qualche nome a disposizione per la sostituzione e che non parevano affatto disperati. Per salvare la faccia, Seehofer aveva continuato a fare il bullo con la stampa, non mi faccio minacciare da nessuno, diceva, ma alla riunione con la Merkel si era rivelato più mansueto, tornando a casa con la promessa di centri di smistamento da mettere in Baviera vicino al confine: di lì passano in media cinque immigrati al giorno, non si tratta di una concessione epocale.

Ora siamo da capo: Seehofer si mette di traverso, difende Maassen e soprattutto si fa portavoce delle correnti più di destra nei partiti o nelle coalizioni di destra, per imporre una virata al mondo conservatore europeo nel suo complesso. E' un po' quel che la Lega fa con Forza Italia, anche se in Germania c'è anche l'Afd a complicare lo scenario, ma c'è comunque un'enorme differenza: la Lega continua a crescere, la Csu non è mai stata tanto bassa nei consensi, dicono i sondaggi in vista del voto bavarese di metà ottobre. Sono sondaggi, ma servono a dare un peso diverso al "fattore Seehofer", e pure all'insistenza con cui si va ripetendo che la Merkel, e con lei i moderati, è debole. (Paola Peduzzi)

Ora, per quanto una rimozione secca di Maassen avrebbe avuto un effetto decisamente migliore rispetto al ripescaggio all'Interno, la nuova mansione non è certo così importante come quella precedente. Non è disoccupato, Maassen, ma non è più nella posizione decisiva in cui era prima, ed è questo



L'Amministrazione Trump sta diventando neocon e all'Europa non dispiace, ma non ce ne accorgiamo per gli scandali

La rivista American Conservative, che nacque nel 2002 per opporsi da destra all'interventismo di George W. Bush in Iraq e in Afghanistan, si chiede se anche l'Amministrazione Trump non stia diventando neocon, come quella di Bush che reagì agli attacchi dell'11 settembre

DI DANIELE RAINERI

con un progetto politico-militare molto ambizioso e molto controverso per cambiare l'intero medio oriente. La rivista è molto marginale nel dibattito ma questa volta ha afferrato un punto importante. Partiamo appunto dal medio oriente, che quindici anni fa era in cima alla lista delle priorità dei pensatori neoconservatori. Il Washington Post di recente ha rivelato che la linea del governo Trump per quello che riguarda la Siria è cambiata in modo incredibile. Cinque mesi fa era "andiamocene il prima possibile", adesso invece ha obiettivi molto vasti e a lungo termine: "Cacciare dal paese le forze iraniane e filoiraniane" e instaurare un governo che sia "non minaccioso e accettato da tutti i siriani e dalla comunità internazionale". Se prima la scadenza del ritiro totale era "entro l'anno", ora l'impegno è diventato a tempo indefinito: i soldati se ne andranno quando la missione sarà compiuta.

Questo compito di cacciare le forze iraniane dalla Siria non è meno difficile che cacciare i guerriglieri talebani dall'Afghanistan - come gli americani tentano di fare dall'autunno 2001. Gli iraniani sono intervenuti nella guerra civile siriana fin dal 2012, hanno mandato nel paese migliaia di consiglieri militari e il gruppo Hezbollah - che finanziano al ritmo impressionante di un miliardo di dollari l'anno - e hanno creato e schierato decine di milizie con combattenti sciiti importati dall'Iraq, dal Pakistan e da altri paesi. Dire di voler sradicare i combattenti filoiraniani dalla Siria è l'equivalente di un annuncio di guerra a tempo indeterminato.

Il secondo obiettivo è anch'esso incredibilmente ambizioso: instaurare a Damasco un governo "accettato da tutti i siriani e dalla

comunità internazionale", che sia "non minaccioso". Sono tutte perifrasi per dire "un governo che non sia quello del rais Bashar al Assad". Ma la cacciata di Assad è il punto principale della rivoluzione (fallita) e della guerra civile che va avanti dal 2011 e che ora si avvicina alle fasi finali. Che adesso, dopo anni di disimpegno, ci sia la volontà da parte di un'Amministrazione americana di un cambio di governo a Damasco è un cambiamento che sarebbe dovuto finire nelle prime pagine e che invece si è perso nella serie quotidiana di scandali che coinvolgono Trump. Nessuno parla di un intervento con le divisioni corazzate dei marine come quello che aprì la strada verso Baghdad nella primavera 2003 e che finì con la cattura e il processo a Saddam Hussein, ma il risultato finale sarebbe lo stesso - con la differenza che il rais siriano le armi di distruzione di massa le ha davvero grazie a una sua ammissione fatta nel luglio 2012 (e sappiamo anche grazie al libro di Woodward che Trump fantastica spesso di ordinare un'azione militare per uccidere Assad). Di questa linea politica fanno parte senza dubbio anche la contrapposizione frontale con l'Iran e con il Venezuela di Maduro - Trump ha ricevuto alcuni ufficiali venezuelani che vorrebbero eseguire un golpe contro il leader chavista.

E l'Europa cosa dice questa volta? Lo scenario è molto diverso rispetto al 2003 e la linea dura di Trump per quel che riguarda la Siria non dispiace. Francia e Germania, che quindici anni fa erano contro, adesso promettono di partecipare con i loro aerei alle operazioni americane se ci sarà da bombardare per punire l'uso di armi chimiche da parte di Assad. Del resto, se il rais siriano scatena un'ondata di profughi verso la Turchia come nel 2015 - questa volta potenzialmente milioni - potrebbe rompersi il patto fra Unione europea e Ankara e l'effetto sull'Europa potrebbe essere devastante, mentre si avvicinano le elezioni di marzo per il Parlamento di Bruxelles dove i populisti potrebbero andare molto forte.



• Il giorno del ritorno a scuola degli studenti sono nate polemiche: miliardi di aiuti all'Africa, mentre l'istruzione cinese latita

Propaganda, dazi e grandeur: perché la classe media cinese è arrabbiata

Pechino. Una serie di polemiche esplose sugli iper-censurati social media cinesi nei giorni del rientro degli alunni nelle scuole rivela la crescente insofferenza della classe media per il Partito comunista al potere dal 1949. Come ogni anno, il Partito ha ordinato che tutti i bambini delle scuole elementari guardassero lo show "Prima Lezione" assieme ai genitori. E' un programma di circa un'ora prodotto dalla televisione di stato dove si inculcano i valori socialisti e si fa mostra dei risultati che il Partito comunista ha portato al paese. Fino all'anno scorso, i ragazzi iniziavano la scuola con una verifica in cui dovevano dimostrare di aver guardato e capito lo show. Tuttavia, succedeva che la rete si riempiva di riassuntini del programma e pochi lo seguivano veramente. Così, da quest'anno, il partito ha deciso di combattere questi "furbetti del riassuntino" costringendo le famiglie a inviare sul gruppo di classe dei selfie che le ritraggano intente a guardare lo show.

Grazie a questo sistema, più di 500 milioni di persone, una volta e mezza la popolazione dell'intera Europa, era di fronte alla tv due domeniche fa. Ma i genitori cinesi non sono stati per niente contenti di questo obbligo di visione. Anziché iniziare alle 8 come previsto, lo show ha tardato di dodici minuti, tutti di pubblicità di prodotti per la scuola, giochi per bambini e qualsiasi altra cosa possa interessare a dei ragazzini delle scuole elementari. Un esempio perfetto del socialismo con caratteristiche cinesi: il partito è ben contento di vendere a peso d'oro gli spazi pubblicitari di uno show forzatamente seguito da mezzo miliardo di spettatori. La polemica si è poi spostata sui bambini-attori del programma ritenuti troppo diseducativi perché truccati e quindi femminei. Xinhua, uno dei giornali di partito, con una serie di editoriali si è schierato con i genitori criticando la tv pubblica.

Poi la situazione è sfuggita di mano.

Negli stessi giorni tutti i media cinesi riportavano la notizia di un piano per l'Africa da 60 miliardi di dollari in aiuti e investimenti lanciato dal presidente Xi Jinping. Un monumentale "aiutiamoli-a-casa-loro". Contemporaneamente su Weibo, l'analogo cinese di Facebook, circolava un documento che dimostra che la spesa per le borse di studio agli stranieri, in gran parte riservate ai paesi africani, sia maggiore di quanto il ministero dell'Istruzione spenda per scuole elementari, medie e superiori messe insieme. La prima pagina di un giornale locale che, furbescamente, sovrappone l'annuncio degli aiuti all'Africa con la foto di una scuola dove manca l'elettricità, è stata condivisa più di 400 mila volte, per poi essere rimossa.

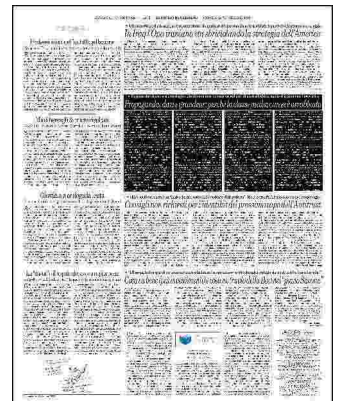
Molti tra studenti e genitori hanno fatto notare che, prima di "aiutari-a-casa-loro", il governo dovrebbe migliorare le scuole spesso sovrappollate (in media ci sono 60 alunni per classe) e fatiscenti, soprattutto nelle province interne storicamente meno sviluppate. Il tutto è poi degenerato nei soliti stereotipi razziali a cui pure siamo avvezzi: gli africani hanno l'HIV, rubano le donne, non hanno la cultura del lavoro, ecc.

Queste lamentele, eliminate dai censori del governo, riflettono la stanchezza di una classe media finora quiescente. D'altronde la guerra commerciale lanciata dal presidente americano Donald Trump aveva già creato fratture nella classe dirigente che fino a pochi mesi fa sosteneva silente e compatta il suo leader Xi Jinping. In giugno, un noto accademico della Tsinghua, una tra le più prestigiose università cinesi, aveva definito Xi un "restauratore" e aveva criticato la sua incapacità di raggiungere un compromesso con Washington. In luglio il Renmin Ribao, il Quotidiano del popolo, ha pubblicato un editoriale anonimo in cui criticava Hua Guofeng, successore designato di Mao, poiché tentò di creare un culto della personali-

tà. La critica è un ovvio riferimento a tutte le analoghe iniziative promosse da Xi per presentarsi come padre della patria. Un accademico della Peking University, la più antica università in Cina, ha fatto notare che il Partito comunista cinese è stato un attento studioso dei fenomeni che hanno portato alla caduta dell'Unione sovietica, onde evitare di fare la stessa fine. Tuttavia, la guerra dei dazi iniziata da Trump sembra spingere Pechino a commettere due errori che pure sono stati fatali per l'Urss. Anzitutto, la Cina sta spendendo in armamenti ben più di quello che la sua economia permetterebbe. In secondo luogo, come fece l'Urss, la Cina sta elargendo prebende, sotto forma di aiuti, a governi che non le danno alcun ritorno economico o geostrategico (leggasi anzitutto Venezuela e piano per l'Africa) con lo scopo di aumentare il suo prestigio e atteggiarsi a superpotenza. In entrambi i casi vengono sottratte risorse preziose a welfare, istruzione e sanità che rimangono per lo più inesistenti.

La crescita del pil degli ultimi decenni ha fatto del Partito comunista e delle sue manie di grandezza il prezzo necessario per avere stabilità e prosperità. Tuttavia con un'economia in continua contrazione e con la guerra commerciale che alza il costo della vita, la classe media si riscopre riluttante a pagare per la sete di grandeur dei suoi leader. Uno slogan apparso sui muri di Pechino il giorno in cui l'Amministrazione americana ha imposto i dazi su acciaio e alluminio recita: "Il popolo cinese è disposto a sopportare sofferenze e deprivazioni, sempre si stringerà intorno al suo governo in tempi difficili". A quarant'anni esatti dalle riforme che hanno fatto ricca e grande la Cina, il Partito comunista si dice disposto a sacrificare la classe media per fronteggiare gli Stati Uniti. La reazione all'ennesimo show di propaganda propinato per l'inizio delle scuole impone così una domanda: sarà disposta la classe media a lasciarsi sacrificare?

Alessandro Bazzoli



Ecco il decreto anti-clandestini «Risparmieremo 1,5 miliardi»

Oggi il testo in Consiglio dei ministri: centri in ogni regione e stretta sui permessi. Il ministro: no a cattivismo o fascismo

IL CASO

di Chiara Gianni
Roma

Andrà oggi in discussione al Consiglio dei ministri, insieme a quello per la sicurezza, il decreto immigrazione voluto da Matteo Salvini. Il vice-premier ha spiegato ieri che all'interno del documento ci sono «alcuni passaggi che faciliteranno le espulsioni. Penso al raddoppio dei tempi di trattenimento dei clandestini nei Cpr (che passa a 180 giorni), penso ai nuovi centri per il rimpatrio che saranno ultimati entro fine anno: ne abbiamo chiesto uno in ogni Regione, quello che non c'è nel decreto sono i nuovi accordi per i rimpatri con i Paesi di provenienza. Stiamo lavorando con tutte Regioni, c'è collaborazione, l'unico buco, evidentemente per un pregiudizio politico, è in Toscana».

Nei 15 articoli del documento si parte dall'abrogazione del per-

messo di soggiorno per motivi umanitari. Sarà eliminata «la possibilità per le Commissioni territoriali e per il questore di valutare, rispettivamente, la sussistenza dei "gravi motivi di carattere umanitario" e dei seri motivi, in particolare di carattere umanitario o risultanti da obblighi costituzionali o internazionali dello Stato italiano». Saranno sostituiti con permessi per meriti civili o per cure mediche o se il Paese di origine vive una calamità naturale. È prevista anche la revoca della protezione umanitaria ai così detti «profughi vacanzieri», ovvero a coloro che hanno lo status di profugo e poi tornano in ferie nella Patria d'origine. I fondi destinati ai rimpatri saranno pari a 500mila euro per l'anno in corso, e un milione e mezzo di euro per i prossimi due. E di costi parla anche Salvini a *Stasera Italia* su Rete4: «Stiamo raddoppiando i centri, stiamo riducendo i costi: queste operazioni e minori sbarchi - da 100mila a 20mila - significano un risparmio di almeno un miliardo e mezzo di euro all'anno». Dei risparmi «una piccola parte, circa 400 milioni li reinvestiremo in assunzioni di poliziotti, carabinieri,

vigili del fuoco».

Un punto fondamentale è poi quello della protezione internazionale. Ciò che il Viminale sta facendo è cercare di ampliare il catalogo di reati che «in caso di condanna definitiva - si legge - comportano il diniego o la revoca della protezione internazionale, inserendovi ipotesi delittuose di particolare gravità che destano allarme sociale». Si pensa in particolare a violenza sessuale, detenzione di stupefacenti, minaccia a pubblico ufficiale, mutilazione degli organi genitali, rapina ed estorsione.

Sarà poi più difficile ottenere la cittadinanza, anche in considerazione del periodo ad alto rischio terroristico. Sarà limitata, pertanto, la possibilità di essere cittadini italiani «ai discendenti in linea retta di secondo grado che possono documentare lo *status civitatis* italiano del loro ascendente». Si cancellerà, però, il trattamento discriminatorio «che aveva colpito le donne che avevano perduto la cittadinanza avendo contratto matrimonio con un cittadino straniero». La cittadinanza sarà, invece, tolta a coloro che costituiranno

LE NUOVE NORME

Cittadinanze più difficili, altri fondi per i rimpatri, «detenzione» più lunga

no un pericolo per la sicurezza nazionale.

Salvini dichiara guerra anche agli avvocati che si arricchiscono proponendo cause, spesso assurde, in difesa dei migranti. Il documento «allinea la disciplina prevista per il processo civile a quella già in vigore per il processo penale, escludendo che il difensore della parte ammessa al gratuito patrocinio abbia diritto all'anticipazione di spese e onorari a carico dell'erario quando l'impugnazione è dichiarata improcedibile o inammissibile». Si pensa anche a snellire la gestione delle procedure per il riconoscimento della protezione internazionale, per evitare che si possa presentare più volte la domanda allo scopo di impedire un provvedimento di allontanamento. «Non credo - conclude Salvini - che ci siano rilievi di incostituzionalità, di cattivismo, di razzismo o di fascismo».



LE MOSSE SULLO SCACCHIERE DELL'EST

Usa-Russia, manovre in Europa È il ritorno delle superpotenze

Trump riceve Duda e pensa a una base militare in Polonia ma il Pentagono frena. E Putin «convoca» Orbán a Mosca

Riccardo Pellicetti

■ Russia e Stati Uniti continuano a giocare la loro partita sulla scacchiera europea. Guardando le mosse dei protagonisti, l'americano Donald Trump e il russo Vladimir Putin, non sembrerebbe di essere ripiombati nel clima della Guerra Fredda. Eppure, il risi-
 ko delle zone d'influenza dimostra ancora una volta che c'è un confronto serrato sotto tutti i punti di vista, diplomatico, economico e anche militare. Dopo la guerra in Ucraina e quella in Siria, i due leader mondiali continuano a far

LA TRATTATIVA

Varsavia disposta a offrire due miliardi di dollari per il presidio a stelle e strisce

avanzare le loro pedine, piantando bandierine colorate ogni qualvolta conseguono un vantaggio sull'avversario. La crisi siriana appare quasi sotto controllo, corroborata dall'accordo su Idlib fra Mosca e Ankara. Il conflitto nell'Ucraina dell'Est è a bassa intensità e,

per quanto le sanzioni anti Putin siano dolorose, il leader del Cremlino non farà passi indietro, consapevole che Stati Uniti ed Europa non alzeranno l'asticella fino al punto di destabilizzare l'intero Vecchio Continente. E allora si aprono nuovi spazi per lanciare altre offensive diplomatiche per indebolire il fronte dell'eterno avversario.

E così Russia e Stati Uniti si rispondono colpo su colpo. Poche ore dopo l'incontro a Mosca fra il presidente ungherese Viktor Orbán e quello russo Vladimir Putin, il presidente polacco Andrzej Duda è volato a Washington per incontrare Donald Trump. Non una semplice visita di cortesia. I due hanno parlato di strategie commerciali, ma soprattutto militari. Varsavia appare ossessionata dalla minaccia russa e cerca la protezione degli Stati Uniti e della Nato per difendere i propri confini da qualsiasi possibile invasione. Duda e Trump ieri hanno consolidato l'alleanza e il leader della Casa Bianca ha annunciato che la Polonia è disposta a pagare due miliardi di dollari per ospitare sul proprio territorio una base milita-

re americana. Il presidente Usa ha accolto con gioia la proposta. «La stiamo valutando dal punto di vista della protezione militare - ha detto - E poi anche dal punto di vista dei costi. Se vogliono pagare tanto, è qualcosa di cui discuteremo certamente». Per la Casa Bianca, la Polonia è una nazione strategica in Europa per contrastare l'atteggiamento di Mosca, che Trump ha definito «aggressivo». Il presidente polacco, dal canto suo, ha suggerito scherzosamente di chiamare la base «Fort Trump», in onore del leader americano. Il capo del Pentagono, però, ha raffreddato l'entusiasmo polacco. James Mattis, infatti, dopo aver elogiato Varsavia per l'aumento delle spese militari, ha frenato su una possibile presenza militare permanente in Polonia. «Le questioni sono diverse - ha spiegato Mattis - Come sapete non riguardano solo la base ma il training, la gestione della struttura, insomma tanti dettagli che devono venire analizzati». D'altronde, gli Stati Uniti hanno enormi spese militari e non a caso Trump insiste da mesi affinché tutti i partner della Nato

augmentino il budget della difesa.

Sull'altro fronte, invece, è stata rafforzata l'amicizia fra Russia e Ungheria. Martedì Putin e Orbán hanno parlato di energia, investimenti, Ue e im-

LA RETE

Il Cremlino è pronto a investire un miliardo in progetti con Budapest

migrazione. Budapest, che importa la maggior parte del gas da Mosca, ha esteso gli accordi di cooperazione con il Cremlino. Orbán sa che le sue relazioni con la Russia turbano Bruxelles e Putin è altrettanto consapevole di poter dare fastidio alla Ue e cura al suo rapporto con Budapest. «L'Ungheria è uno dei nostri partner chiave in Europa», ha detto il leader russo che ha parlato di grandi progetti e di un investimento di un miliardo di dollari.

La sfida continua. Presto anche nei cieli. A ottobre, infatti, l'Us Air Force parteciperà a un'esercitazione militare in Ucraina. Niente di nuovo, soltanto l'ennesimo segnale politico e strategico a Mosca.



SGUARDO IN CAMERA Il presidente polacco Andrzej Duda nello studio ovale con il presidente degli Stati Uniti Donald Trump



CONSIGLIO UE A SALISBURGO
Immigrazione, Tusk sprona
la Ue: «Basta divisioni»

Il nodo migranti al centro del Consiglio Ue a Salisburgo, in Austria. Ricordando che gli arrivi di migranti irregolari sono scesi enormemente, il presidente del Consiglio europeo Donald Tusk ha invitato a mettere da parte le divisioni tra i Paesi membri. — a pagina 29

IL CONSIGLIO UE A SALISBURGO

Tusk richiama l'Italia sul nodo migranti: «Basta divisioni»

**Per la May ultime chances
di un accordo Brexit, che
per Juncker «è lontano»**

Beda Romano

Dal nostro inviato
SALISBURGO

Stretti fra il dossier migratorio a Sud e le questioni relative allo stato di diritto a Est, i Ventotto sono riuniti oggi a Salisburgo per «fare il punto della situazione», come ha spiegato un alto funzionario comunitario. Dopo un'estate di tensioni politiche, il tentativo è raffreddare gli animi. Viceversa, almeno finora, sulla questione Brexit i Ventisette restano uniti nell'affrontare il Regno Unito, nonostante i negoziati in dirittura finale siano fonte di nervosismo.

In una dichiarazione prima di una cena ieri sera tra i capi di Stato e di governo, il presidente del Consiglio europeo Donald Tusk ha notato che gli arrivi di migranti irregolari sono scesi enormemente in questi mesi, e che ora «siamo ai livelli precisi». Riferendosi con ogni probabilità alle recenti e numerose dichiarazioni aggressive di alcuni politici italiani, ha aggiunto: «Basta al gioco delle colpe sull'immigrazione, non possiamo più essere divisi tra coloro che vogliono risolvere i problemi e coloro che vogliono usarli per un guadagno politico».

I Ventotto discuteranno della recente proposta di riforma di Frontex, che prevede nuovi poteri per l'autorità europea. L'iniziativa non piace a molti, in particolare all'Italia, che vi vede un'intromissione nella sovranità nazionale. In questo senso numerosi esponenti comunitari fanno notare la contraddizione di un Paese che chiede l'aiuto europeo per frenare gli arrivi di migranti, ma

si oppone all'idea di dare nuovi poteri alle autorità comunitarie.

«Molti Paesi - ha detto il cancelliere austriaco Sebastian Kurz - temono che rafforzare Frontex (...) significhi un aumento delle registrazioni dei migranti in arrivo e una perdita di sovranità. Tuttavia, se vogliamo trovare un accordo bisogna pur proteggere le frontiere esterne». L'idea sostenuta da Roma di creare centri di sbarchi nel Mediterraneo verrà discussa, ma il dibattito rischia di rimanere interlocutorio.

La questione migratoria si incrocia con il delicato tema dello stato di diritto in Europa dell'Est. Un recente voto del Parlamento europeo di denuncia della situazione in Ungheria ha mostrato divisioni nel Partito popolare europeo. Per ora l'ipotesi di espellere Fidesz, il partito del premier Viktor Orbán, non è d'attualità: «La stampa non mi può costringere a espellere Orbán», ha dichiarato il presidente del Ppe Joseph Daul. Gli interessi allo status quo sono per il momento preponderanti.

Quanto a Brexit, questa rimane per ora una sorprendente occasione di unità tra i Ventisette. Mentre va ancora risolta l'annosa questione della frontiera irlandese nell'intesa di divorzio, la premier Theresa May presenterà il Libro Bianco definito a Chequers, ossia la proposta inglese di accordo di partenariato. Tusk ha ribadito che è inaccettabile perché presuppone la segmentazione del mercato unico tra merci e servizi. L'obiettivo rimane chiudere il negoziato entro novembre in un atteso vertice straordinario. In un evidente braccio di ferro negoziale con Londra, il presidente della Commissione Jean-Claude Juncker avvertiva ieri sera che un accordo definitivo appare «ancora lontano».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DENTRO LA NOTIZIA**LA VIGILANZA DEL COLLE**

Immigrazione e sicurezza, Salvini porta in Cdm i due decreti

Con l'incognita della presenza del presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, e dei rilievi del Quirinale, i decreti legge su immigrazione e sicurezza firmati da Matteo Salvini viaggiano verso il Consiglio dei ministri. Non ancora convocato nella serata di ieri, previsto per oggi ma con l'attesa dell'arrivo di Conte dalla riunione Ue a Salisburgo: potrebbe cominciare per le 20 o alla fine slittare a lunedì. Per Salvini è la scommessa politica più alta finora. Ha disegnato un intervento drastico sul sistema dei richiedenti asilo, con l'abolizione della protezione umanitaria, e sulla cittadinanza, revocata allo straniero per una condanna a cinque anni; raddoppia da



Matteo Salvini
Ministro
dell'Interno

tre a sei mesi il trattenimento dei migranti irregolari nei centri di rimpatrio. Ma scatta anche l'interruzione della domanda di protezione per una lista molto ampia di reati accertati.

Il Quirinale sta ultimando l'esame delle norme, Salvini non teme la bocciatura del Colle. Ma i profili di incostituzionalità, in particolare per la revoca della cittadinanza, potrebbero essere sollevati. Le bozze del testo sono anche all'attenzione delle associazioni nazionali e internazionali di sostegno ai migranti. Di certo il dibattito dentro e fuori il Parlamento sarà infuocato.

—M.Lud.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Sole 24 ORE
Ei vuole rassicurazioni prima del sì
from facebook
Prima formata: 9 ottobre - Roma

Lattanzi da Mattarella

La Consulta "Il legislatore non può sottrarsi ai vincoli della Carta"

LIANA MILELLA, ROMA

La Costituzione, una "legge suprema" che vale per tutti, anche per gli "ultimi", come i detenuti e i migranti. Ma la Carta è soprattutto «uno scudo nei confronti dei poteri dello Stato, che neppure il legislatore con le sue mutevoli maggioranze può violare». A scriverlo, in una nota condivisa dal capo dello Stato Sergio Mattarella dopo un incontro a due, è il presidente della Consulta Giorgio Lattanzi, un giudice tra i giudici. Quando è ormai sera non si registrano reazioni del leader leghista Matteo Salvini, anche se molti passaggi del testo che alle 12 parte dalla Corte, fanno venire in mente proprio lui, il ministro dell'Interno che ogni giorno sfida i giudici, lancia invettive contro i migranti, è stato il protagonista del caso Diciotti, pretende un carcere duro e senza sconti. Lattanzi, un giudice "mite" giunto all'apice della sua carriera,

al vertice del giudice delle leggi da marzo, deve aver visto nella cronaca degli ultimi mesi - il caso Diciotti per esempio - cattivi segnali, spie di crisi profonda per la democrazia italiana. La sua battaglia per il rispetto dei diritti è antica, basta leggere le pagine della rivista *Cassazione penale*, di cui è stato direttore per anni, la sua preoccupazione di oggi - che Mattarella anticipa quando chiede a tutti il rispetto dei giudici - si fonda sui segnali in arrivo dalla cronaca in Italia e all'estero. Ecco Lattanzi allarmarsi per «i vecchi fantasmi che hanno ripreso ad agitarsi in Europa e a mettere in discussione le regole della democrazia, della libertà e dell'eguaglianza, e i diritti fondamentali che le accompagnano». Quei "vecchi fantasmi" hanno nomi noti, razzismo, fascismo, ma anche sovranismo e populismo. Risputano da un passato che pareva sepolto. Ma Lattanzi è

convinto che «le Carte e le Corti costituzionali, insieme con i giudici comuni, ci difendono dai vecchi fantasmi». Sono lo scudo che nessuno può ignorare. Uno "scudo" che copre pure i detenuti. Perché proprio da qui parte Lattanzi, lanciando il viaggio della Consulta nelle carceri, che ha come prima tappa Rebibbia il 4 ottobre, simile a quello già fatto in 36 scuole. Nell'annunciarlo il presidente non usa parole a caso quando scrive che «la Costituzione e la Corte non conoscono muri e non si fermano davanti alle porte del carcere». Dove «costituiscono una garanzia di legalità per tutti i detenuti, che siano cittadini o stranieri, immigrati regolari o irregolari». Lattanzi, che a giugno in un'intervista al Corriere si definiva «una sentinella dell'ordine costituzionale», deve aver visto all'orizzonte segnali che lo hanno portato al suo odierno altolà.



Il personaggio Usa verso mid-term

Dal punk ai comizi così il texano Beto guida l'assalto dei dem al Senato

ALBERTO FLORES D'ARCAIS
NEW YORK

L'ultimo sondaggio lo dà distaccato di nove punti, un altro addirittura in vantaggio di due. Alle elezioni mancano sette settimane e Beto è convinto di potercela fare. La sfida è di quella catalogate nella categoria "impossibile", l'avversario (Ted Cruz) è uno dei più conosciuti e potenti senatori repubblicani, il terreno dello scontro (Texas) è off-limits per i candidati democratici dal lontano 1988, ma Beto non è tipo da scoraggiarsi facilmente. Gli attacchi e le fake news che lo perseguitano sui social network e le sparate di Cruz – il senatore che voleva fare il presidente, che venne ridicolizzato da The Donald e che si è riciclato fedelissimo del 'Commander in Chief' – come quell'ultima sui barbecue («se vince li proibirà in tutto il Texas»), gli strappano facilmente il sorriso. Robert Francis O'Rourke, chiamato Beto fin da quando frequentava le elementari a El Paso ma di solide radici irlandesi (quarta generazione), sogna di essere la grande sorpresa delle elezioni di mid-term del prossimo 6 novembre. Il "physique du rôle" non gli manca, con quel suo aspetto un po' kennediano, una bella oratoria e un passato da scavezzacollo. Beto, diminutivo dell'ispanico Roberto, cresce tra qualche preoccupazione della mamma Melissa e del padre Pat (un giudice di contea che verrà ucciso in un incidente stradale nel 2001) e trova la prima delle strade nel mondo ribelle della musica punk. Bassista della band Foss, un

singolo di piccolo (e locale) successo (The El Paso Pussycats), un paio di tour tra Usa e Canada. Un passato che ritorna oggi negli attacchi della destra conservatrice contro «il piccolo criminale punk, ubriaco e drogato» (in gioventù ha avuto un paio di arresti per droga e guida un po' alcolica), cui lui risponde colpo su colpo, conquistando nuovi fan tra l'elettorato giovanile. Punk, skater e poi studente (quasi) modello alla Columbia University. La seconda vita Beto la passa a New York tra canottaggio a buon livello (è il capitano dell'otto universitario), studi letterari e uno spagnolo sempre più fluente. Nella Grande Mela lavora in un Internet provider, business che gli serve a fondare una sua piccola società quando decide di tornare a El Paso. Ed è nella sua città natale che scopre la passione per la politica: prima come consigliere comunale, poi, dal 2012, deputato al Congresso. Oggi 45enne, Robert "Beto" O'Rourke tenta la "mission impossible". Dopo aver vinto le primarie lancia, nello scetticismo generale, la sfida a Ted Cruz, suo quasi coetaneo (ha 47 anni) ma da sempre un potente del Grand Old Party. È considerato un ibrido tra "liberal" e moderati, un viaggio in automobile fatto insieme al suo collega repubblicano della commissione veterani Will Hurd (ex agente Cia che ha lavorato sotto copertura in Afghanistan) gli ha dato grande notorietà. Una tempesta di neve li aveva bloccati a Washington e decisero di affittarsi una macchina per fare insieme i 2400 chilometri per tornare a casa. Con un cellulare sul cruscotto hanno raccontato, seguitissimi sui social, le loro discussioni via streaming. Anche con qualche punto di distacco, c'è

ancora tempo per una rimonta. «I democratici in Texas perdono le elezioni per il Senato da 30 anni. Puoi fare le stesse cose, parlare con le stesse persone, seguire gli stessi sondaggi, oppure puoi correre come se non avessi niente da perdere». Lui, Beto, non ha niente da perdere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il 45enne di origine irlandese si è fatto conoscere sui social, ha conquistato gli ispanici e ora fa tremare Ted Cruz



È a testa nei sondaggi
Beto O'Rourke, 45 anni e una vaga
omiglianza con Kennedy, è un
oratore di talento e abile sui social.

Del punk ai comizi così il texano Beto guida l'assalto dei dem al Senato

LAURA BUCMAN / AFP

15 | 2018

IL FANTASMA DEL BENTONITE

Binario F
from facebook

Prima farmacia 9 ottobre - Roma

Il caso *Icone infantili da mezzo secolo*

Amore e pupazzi I Muppets gay dividono l'America

Un autore di "Sesame Street" rivela
"Bert ed Ernie ispirati alla mia storia"

ANNA LOMBARDI

Scandalo a Sesame Street. Dove uno degli autori del programma per bambini più amato d'America – e conosciuto anche in Italia come "Sesamo Apriti" – ammette: Bert ed Ernie, due dei protagonisti di pezza del Muppets Show, sono gay. Sì, i due pupazzi creati da Jim Hanson nel 1969 si amano. E sono una coppia di fatto, che d'altronde convive – in camere separate – da mezzo secolo nell'immaginario edificio all'123 di Sesame Street in cui staziona l'intera tribù dei Muppets. Di più: i loro celebri battibecchi sono ispirati alla relazione fra l'autore che ne scriveva gli sketch, Mark Saltzman, e il suo compagno di una vita, il montatore cinematografico Arnold Glassman. Lo ha confessato lo stesso Saltzman alla rivista online Queerty, punto di riferimento della comunità gay americana: «Ci somigliavano così tanto che i nostri amici ci avevano soprannominato proprio così – Bert ed Ernie». E pazienza se il coming out è stato subito smentito dalla casa di produzione Muppets Workshop, che dopo aver bloccato già nel 2011 una petizione su internet dove si chiedeva che i due convolassero a giuste nozze, ieri ha puntualizzato su Twitter: «Bert ed Ernie non sono gay. E, per quel che ci riguarda, nemmeno etero.

Sono pupazzi! Non hanno orientamento sessuale, sono stati creati per insegnare ai bambini piccoli che si può essere ottimi amici anche se si hanno caratteri diversi».

Una spiegazione in linea con i principi del programma i cui diritti oggi appartengono alla Disney ma che nacque come trasmissione sperimentale all'interno della Pbs, la tv pubblica americana, basandosi su ricerche mirate a stimolare l'autostima e la capacità di apprendimento dei più piccini. Ponendo attenzione a questioni come l'integrazione, la tolleranza e, appunto, la risoluzione non aggressiva dei conflitti. «Sono il prototipo degli amici per la pelle. E seppure hanno caratteristiche maschili e difetti e qualità umani, dalla cintola in giù non esistono».

Sarà: ma lo spilungone con la testa a pallone da football, Ernie, e il bassino col ciuffo, Bert, nell'immaginario del pubblico sono da tempo una coppia d'innamorati. Tanto che quando nel giugno 2013 una sentenza della Corte Suprema aprì la strada a quel matrimonio omosessuale poi diventato legge nel 2015, il New Yorker non ebbe dubbi: festeggiò lo storico evento mettendo in una delle sue celebri copertine proprio i due, teneramente abbracciati su un divano, mentre guardano in tv i magistrati che avevano appena votato la svolta.

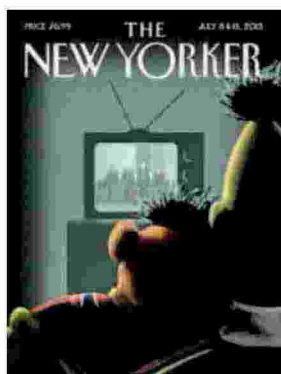
La presunta asessualità dei due pupazzi, d'altronde, non ha

Litigiosi e inseparabili
Il loro rapporto è spesso
paragonato a una coppia
I produttori smentiscono:
personaggi asessuati

convinto il pubblico dei social: che già dibatte le attitudini sessuali di un altro celebre personaggio dei Muppets, Kermit la rana, da molti definito "libidinoso". Senza dimenticare gli innumerevoli flirt della sensualissima Miss Piggy, la maialina che in quasi cinquant'anni di tv ha flirtato un po' con tutti, pupazzi e umani che fossero, annoverando fra le sue celebri conquiste perfino l'allora 007, in carne ed ossa, Roger Moore. E mentre c'è chi si indigna, sostenendo che i due pupazzi sarebbero "un modello negativo per i bambini", c'è chi invece lamenta l'ipocrisia di negare il rapporto amoroso che li lega, platonico o meno che sia: «Cosa ci sarebbe di male seppure i due personaggi fossero effettivamente gay?». Tanto più mentre al Senato si consuma l'ultima battaglia per la Corte Suprema, il voto sul giudice scelto da Donald Trump, l'ultraconservatore Brett Kavanaugh, che una donna accusa di molestie. «I repubblicani sono spaventati dall'amore gay di Bert ed Ernie: ma sono ok con un giudice molestatore che potrebbe ribaltare la sentenza sulle unioni omosessuali?». Apriti, appunto, Sesame. Un polverone che ha spinto lo stesso Saltzman a precisare: «Non ho mai detto che Bert ed Ernie sono gay. Ho solo chiarito che in mancanza di altre indicazioni mi sono basato sulla mia esperienza reale: quella di una coppia che si amava davvero».



PICTURE ALLIANCE/GETTY IMAGES



In copertina sul New Yorker
Per la sentenza sulle nozze gay



STAMPA
PLUS

ST+

RETROSCENA

FRANCESCO GRIGNETTI

Niger, c'è il via libera
alla missione italiana
per controllare i confini

P. 11



RETROSCENA

FRANCESCO GRIGNETTI
ROMA

Missione militare in Niger, finalmente si parte. Era stata annunciata con una certa enfasi un anno fa dal governo precedente, ma si era impantanata in un confuso gioco di scaricabarile tra ministri nigerini. E su tutto, l'ombra oscura del governo di Parigi che non aveva gradito. Il ministro della Difesa, Elisabetta Trenta, però, ci ha creduto e si è spesa molto nei contatti diretti. Così il via libera è arrivato. I primi 3 team di addestratori sono già a Niamey da qualche giorno. Uomini e donne dell'esercito, dell'aeronautica, dei carabinieri. Hanno il compito di addestrare le forze di sicurezza locali al controllo del territorio e dei confini. Obiettivo, fermare i traffici illeciti che sono la piaga dell'area, a cominciare da quelli dei trafficanti di esseri umani.

Il Niger è vicino

Il Niger, Paese sub-sahariano che confina con la Libia, è molto più vicino a noi di quanto si pensi. Spiega il ministro Trenta, che ha dovuto superare anche qualche sopracciglio alzato nel suo movimento: «Andiamo lì a supporto del governo nigerino, che ci chiede aiuto. La stabilità di quel Paese è interesse comune, nostro e loro. Noi vogliamo dare tutto il supporto che ci verrà richiesto. Stabilizzare l'area significa soprattutto aumentare il controllo sui flussi di migranti che attraversano il deserto, investono la Libia e alla fine s'imbarcano nel Mediterraneo per arrivare da noi».

L'Italia arriva in Niger, dunque. Lo facciamo per una missione rigorosamente di addestramento, che si terrà soprattutto all'interno della grande base militare che gli americani hanno creato accanto all'aeroporto internazionale di Niamey e, se il governo nigerino lo riterrà utile, anche in qualche caserma locale. Ogni team di addestratori (finalizzati a

preparare soldati, gendarmi e avieri) è composto da una decina di specialisti ed è in grado di addestrare 150/200 uomini per ciclo di addestramento.

Le caratteristiche della missione, insomma, non cambiano rispetto a quanto previsto un anno fa. L'obiettivo che era stato identificato dallo stato maggiore è replicare quei programmi di addestramento che adesso si fanno in Afghanistan o Iraq, con ottimi risultati in termini di forze locali. Si sconta però un'impasse di 10 mesi. È accaduto infatti che il gruppo avanzato della logistica, composto da 40 uomini, al comando del generale Antonio Maggi, si trova bloccato in un limbo giuridico e fisico dal dicembre scorso. Avevano avuto il permesso di fare un'ispezione nella base che avrebbe dovuto ospitare la missione; ma poi sono iniziate le polemiche tra ministri nigerini e tutto si è fermato. Mettiamoci la lunga campagna elettorale in Italia e poi lo stallo politico conseguente alle elezioni. Le trattative tra governi si sono arena-

te. E così ai nostri non è mai arrivata l'autorizzazione finale ad uscire armati e in divisa dalla base. A quel punto, per ovvi motivi di sicurezza, nessuno tra i soldati italiani in tutti questi mesi ha mai varcato il portone in uniforme.

Un filo di contatti, comunque, è rimasto in vita. Tra aprile e luglio sono state spedite 50 tonnellate di materiali tra vestiario e medicinali a supporto della popolazione.

Che questa missione fosse «strategica», il ministro Trenta l'aveva detto da subito. «Perché ci consente di fermare i flussi migratori verso la Libia». Per avere il via libera finale, però, è stato necessario resettare tutto quanto detto finora e cancellare l'indicazione di 400 soldati che agli occhi di molti in Niger era apparsa una mezza invasione. «Questo numero ha spaventato i nigerini», disse in Parlamento. Si potranno comunque fare le stesse cose con team molto piccoli; la missione costerà meno e sarà meno visibile. —

© BY NC ND ALGUNI DIRITTI RISERVATI

3

I team di addestratori italiani già arrivati nella base militare vicina all'aeroporto internazionale della capitale Niamey

50

Le tonnellate di materiali partite dall'Italia di materiali, dotazioni militari e farmaci

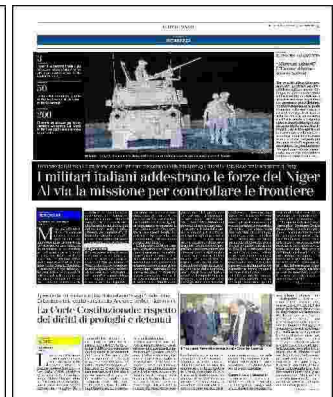
200

Gli uomini delle forze nigerine che verranno addestrate dai nostri militari per ogni costo che verrà organizzato



FRAIDOUN POYAA/AP

Nel primo progetto di missione italiana in Niger, il numero dei nostri militari doveva essere di 400 unità



Patto Nord-Sud per l'addio al nucleare. Trump: progressi straordinari

“La pace è vicina” Kim e Moon lanciano le Olimpiadi coreane

IL CASO

PAOLO MASTROLILLI
INVIATO A NEW YORK

La Corea del Nord e quella del Sud concordano sull'obiettivo di denuclearizzare la penisola, e intendono presentare una candidatura congiunta per ospitare le Olimpiadi del 2032. Il presidente Trump giudica «eccitanti» le notizie venute dal vertice di ieri tra i presidenti Moon Jae-in e Kim Jong-un, che ha annunciato anche la volontà di visitare per la prima volta Seul nei prossimi mesi. Come sempre, però, il diavolo sta nei dettagli.

Kim ha promesso di smantellare il sito per i test missilistici di Dongchang-ri, alla presenza di ispettori internazionali, e ha prospettato la disattivazione permanente della centrale di Yongbyon, dove ha sviluppato l'intero programma nucleare. Non ha spiegato, però, cosa intende fare con le bombe atomi-

che già prodotte. L'accordo raggiunto con Moon include anche la costruzione di una ferrovia e una strada per collegare i due Paesi, la facilitazione delle visite tra i due popoli, la fine delle esercitazioni lungo la linea di demilitarizzazione, la creazione di una no fly zone al confine e la rimozione di 11 posti di guardia, la normalizzazione del complesso industriale Kaesong e del progetto turistico Kumgang, la presentazione della candidatura congiunta ad ospitare le Olimpiadi estive del 2032.

Moon ha commentato così: «È cominciata l'era della non guerra». Kim ha promesso di visitare presto Seul, ma ha aggiunto che la denuclearizzazione del suo Paese potrà procedere solo se gli Stati Uniti compiranno passi analoghi. Con questo intende la dichiarazione ufficiale della fine della guerra degli anni Cinquanta; lo stop alle esercitazioni militari, che considera prove generali per l'invasione del Nord; il parallelo smantellamento dell'arsenale

atomico americano nella Corea del Sud, che dopo la pace diventerebbe ingiustificato; la riduzione delle truppe Usa; l'alleggerimento delle sanzioni.

Washington invece chiede che Pyongyang faccia il primo passo concreto, per dimostrare la serietà delle sue promesse di disarmo. Questo è il punto che ha congelato i progressi dopo l'incontro di Singapore fra Trump e Kim, e non è chiaro se l'intesa di ieri con Moon lo abbia sbloccato. Tanto che ieri, il segretario di Stato Usa, Mike Pompeo, ha avvertito che la denuclearizzazione della Corea del Nord dovrà essere «completa entro gennaio 2021», per poi aggiungere che «gli Usa elogiano gli importanti impegni» e sono «pronti a riprendere i negoziati subito».

I timori di Washington

Gli analisti americani di intelligence ritengono che la Corea del Nord abbia continuato a sviluppare il programma nucleare dopo il vertice di giugno, e pensano che il vero obiettivo di

Pyongyang sia arrivare al congelamento della situazione attuale, con il riconoscimento del suo status di potenza atomica, in cambio di un comportamento responsabile. Washington poi sospetta che Seul, determinata ad evitare a tutti i costi il rischio di una guerra, sia disposta a spingersi più avanti degli americani, nella speranza di trascinarli poi sulle sue posizioni.

Trump ieri ha parlato con ottimismo: «Quando sono diventato presidente, molti si aspettavano che avremmo fatto la guerra in Corea. Invece, guardate dove siamo ora, e continuiamo a fare progressi». Il dipartimento di Stato è più cauto, perché le richieste di reciprocità da parte di Pyongyang generano sospetti, visto che in passato aveva già accettato e violato altri accordi. La risposta a questi dubbi verrà solo dai prossimi atti concreti di Kim, che vorrebbe tenere un nuovo vertice con Trump per costruire sulle intese di Singapore. —

© BY NC ND AL DUN O D R I T T I R I S E R V A T I



PYONGYANG PRESS CORPS/AP

Il presidente sudcoreano Moon Jae-in e il leader della Corea del Nord Kim Jong-un

MOON JAE-IN
PRESIDENTE
DELLA COREA DEL SUD



Per la prima volta abbiamo fatto passi concreti. È cominciata l'era della non-guerra

I nodi sul tavolo



I tre incontri

Quello a Pyongyang è il terzo round di colloqui tra i due leader coreani dopo il primo incontro del 27 aprile nella zona demilitarizzata e il secondo a sorpresa del 26 maggio, seguito a giugno dallo storico summit a Singapore tra il leader nordcoreano Kim e il presidente americano Trump



Gli obiettivi

Dopo il summit a Singapore, Washington sta facendo pressioni sul Nord perché realizzi «una denuclearizzazione finale e completamente verificata». Da parte sua, Pyongyang punta a ottenere una dichiarazione formale della fine della guerra coreana - tecnicamente è in vigore ancora l'armistizio

Ma Pyongyang frena subito: sì al disarmo solo se gli Usa dichiarano la fine del conflitto

